

Cari amici,

proviamo a condividere alcune indicazioni che vorrebbero tenere legato il cammino dell'associazione nazionale e che potete trovare sul sito.

Vengono attraverso due contributi: il primo è quello degli Orientamenti, che abitualmente scandiscono la vita associativa; il secondo – “A vele spiegate” - ci è sembrato importante offrirlo in questo ultimo periodo, pensando alla “ripartenza”.

Mi muoverò tenendo sullo sfondo questi due contributi.

Ma la prima parola che desidero dirvi è quella della riconoscenza: GRAZIE.

Grazie per questo incontro, che è ben più di una consuetudine di inizio anno, come forse sarebbe stato in circostanze “normali”.

In questo tempo segnato – ferito – dalla pandemia, esso dice una precisa volontà, che è quella espressa dal versetto che vorrebbe guidare il nostro cammino di questi mesi: la volontà, appunto, di “servire e dare la vita”, senza rimanere bloccati dalla paura o, peggio, dall'indifferenza.

Grazie da parte della Presidenza Nazionale che con la nota “A vele spiegate” ha inteso incoraggiare la ripresa della vita associativa e, attraverso di essa, quella delle nostre comunità.

Sarei fuori dalla storia se non vi dicessi grazie perché siete la Chiesa di don Roberto.

La sua vicenda ci ha colpito e commosso.

La sua testimonianza ha probabilmente soltanto iniziato a diffondere la sua luce.

Se dal suo modo di “servire e dare la vita” noi siamo stati – appunto – colpiti e provocati, io credo che possiamo, che dobbiamo dire che certe esperienze non sono solo la sorgente di qualcosa di buono che verrà, ma prima ancora sono il frutto: di un cammino di fede, di Chiesa, di carità; di un'aria che don Roberto ha respirato, di una fede che egli ha sì testimoniato ma, prima ancora, ricevuto e condiviso; una storia di santità che non inizia da oggi.

Grazie perché se siete la Chiesa che raccoglie – tra le lacrime e la fierezza, come ha detto il vostro vescovo – il sacrificio di don Roberto, siete prima ancora la Chiesa che lo ha generato.

Una immagine che è tornata più volte nel confronto - anche tra noi assistenti - in queste settimane, è quella dell'uomo che si trova a fare i conti con l'imprevisto di una gamba fratturata: impediti i movimenti, saltati i programmi.

Dopo tre mesi di gesso, la frattura appare guarita.

Che fare? Due tentazioni.

La prima: mettersi a correre, per recuperare un tempo che, essendo uscito dalle previsioni, non avendo risposto ai programmi, è stato giudicato “perduto” (“Devo recuperare il tempo perso”)

La seconda: restare immobili. La paura di fare il movimento sbagliato, di farsi di nuovo male è tale e tanta che sembra più “prudente” aspettare, evitare ogni mossa.

Cosa prescrive solitamente un medico?

La riabilitazione.

Ovvero quella serie di esercizi che ci fa capire che, se la corsa appare inopportuna e rischiosa, il rimanere fermi risulta non meno problematico e pericoloso.

È necessario ricominciare a muoversi, per piccoli passi.

Con gradualità e con tenacia.

Gli orientamenti annuali si pongono in questa prospettiva.

Non tracciano un cammino di lungo periodo, perché la necessità di rinviare l'assemblea nazionale non ha permesso di condividere coi delegati prima e con il nuovo consiglio nazionale poi quello sguardo ampio che solitamente si formalizzava in un documento-guida del triennio.

Ma pure la situazione sanitaria e sociale ci sconsigliano inopportune “fughe in avanti”.

Sentiamo che però riprendere il cammino non è solo possibile, ma a questo punto necessario. Proprio il distanziamento che il rischio di contagio ci ha richiesto e ci chiede e al quale abbiamo cercato di ovviare in vari modi ci dice che abbiamo comunque bisogno di prossimità: la nostra vita – personale e sociale - soltanto apparentemente risulta più sicura senza gli altri. Ma l'isolamento non è che uno dei volti della povertà. Senza gli altri non siamo più sicuri, siamo solo più poveri. Ecco perché abbiamo comunque bisogno di prossimità.

Del resto, poi, potremmo dire che si serve nella misura in cui si risponde ad un bisogno.

Non si serve perché si fa qualcosa.

Se il mio “fare” parte da me, io rischio di costringere l'altro nel mio schema. Si serve, si è servi esattamente quando si lascia ad un altro di disporre delle mie energie e delle mie capacità.

Allora, in questo anno, servire significherà cercare di mettersi in ascolto: delle persone, anzitutto; della vita delle nostre parrocchie; delle dinamiche dei nostri territori.

Questo ascolto si rende ancor più necessario perché inedita è la situazione, inediti sono i bisogni che vanno manifestandosi, inediti le conseguenze sociali che la pandemia rischia di farci vivere.

L'inedito spaventa e, talvolta, infastidisce.

Eppure l'imprevisto chiede di essere accolto (respingerlo significa tirarsi fuori dalla realtà!) e vissuto come occasione per riscoprire la propria missione, il proprio servizio.

Con la docilità della vela, che esprime al massimo le sue potenzialità esattamente quando accetta di lasciarsi riempire dal vento:

se volete, vedeteci lo Spirito; vedeteci la vita; vedeteci entrambe queste forze che chiedono di essere accolte, prima che orientate.

Essere “a vele spiegate” non significa innestare la quarta: il motore si ingolfa; vuol dire restare docili allo Spirito e alla vita così com'è.

Servire domanda questa docilità, questa disponibilità, questo ascolto.

E poi dare la vita.

È qualcosa che noi possiamo leggere dal nostro punto di vista (sono io a fare qualcosa, a dare...).

Ma dare la vita è prima di tutto far vivere l'altro, che include il dono di sé senza fare calcoli.

Dare vita: far vivere altri

Come ce lo ha dimostrato bene don Roberto!

Ha dato la sua vita quando è stato colpito.

Ma ha dato la sua vita soprattutto aiutando altri a ritrovare la propria, ha “ravvivato” esistenze oppresse con quel balsamo che si chiama amicizia.

Dare vita. Ravvivare.

Come Consiglio e Presidenza Nazionali abbiamo immaginato che potessero essere tre gli ambiti ai quali dedicarsi. Non gli unici, evidentemente. Quello della coscienza, quello dei legami, quello di un territorio.

Se vi dessi, vi portassi delle indicazioni nette, verrei subito meno a quell'invito all'ascolto che vi ho rivolto poco fa.

Condividiamo piuttosto degli interrogativi: cosa ravviva una coscienza? Cosa ravviva un legame?

Cosa ravviva un territorio?

Cosa ravviva una coscienza?

Prima e durante il lockdown, soprattutto, abbiamo rivolto la nostra attenzione ai virologi. Forse molti di noi neppure avevano chiaro il campo di ricerca di questi medici e scienziati. Il loro lavoro ci ha aiutati e ci aiuta tuttora. Ci ha impraticato con nomi, indicazioni, procedure che ci sono ormai divenute familiari.

Forse ci sono mancate – dal punto di vista complessivo, pubblico – occasioni per rileggere anche le altre cose che abbiamo vissuto: le nostre paure, l’imparare a convivere con un senso del limite che non abbiamo più potuto nascondere a noi stessi, l’imparare ad abitare la malattia e il vivere il lutto, per riscoprire il senso della responsabilità (ciò che la mia vita “produce” sulla vita degli altri).

Il Santo Padre non ci ha fatto mancare la sua voce. Forse, a livello globale, l’unica capace di offrire questo sguardo “altro” – oltre e insieme a quello scientifico – a ciò che ci stava e ci sta accadendo.

Ravviva una coscienza, dà vita a una coscienza ogni occasione di ricerca, di scambio, di rielaborazione della vita e delle sue esperienze. Davanti alla gestione – non organizzativa, ma “emotiva” – dell’emergenza sanitaria, abbiamo forse (ri)scoperto il valore di un percorso formativo, a tutte le età; abbiamo forse (ri)apprezzato l’educazione alla preghiera e la cura della vita interiore: quando incombe una frana, avere buone radici significa riuscire ad evitare di essere travolti.

Cosa ravviva un legame?

Possiamo riconoscerlo: che cosa è stato in grado di “reggere” alla prova del lockdown? Abbiamo moltiplicato le connessioni (forse ne stiamo ancora scoprendo le potenzialità)... ma abbiamo capito che quelle connessioni erano utili per custodire dei legami che erano nati prima e “altrove”. Possiamo dirlo forse con un pizzico di fierezza (non con arroganza, quella mai): i nostri gruppi associativi in tante occasioni hanno dimostrato una “resistenza” eccezionale proprio in virtù della qualità di rapporti che, all’interno di essi, si sono creati nel tempo, grazie alla dedizione e alla cura educativa che tante persone hanno vissuto per anni.

L’esperienza associativa si è dimostrata capace di creare relazioni significative.

Chi si vedeva solo per “fare cose”, nel momento in cui non ha avuto la possibilità di farle, non ha nemmeno più avvertito la necessità di vedersi.

Il tessuto delle nostre comunità chiede di essere oggi ricucito.

Sappiamo che la cura dell’esperienza associativa può essere il contributo che possiamo offrire in questo senso. Anche l’adesione domanda di essere vissuta, specialmente quest’anno, non come elemento scontato o come passaggio burocratico, ma come manifestazione della forza di un legame che ha cercato di reggere anche alla prova del distanziamento.

Cosa ravviva un territorio?

Non necessariamente il moltiplicarsi delle iniziative.

Certo abbiamo bisogno che il sistema economico ed amministrativo faccia tutta la sua parte.

Ma sentiamo che un territorio è vivo non anzitutto per la ricchezza che produce, ma per la cura che esprime verso chi lo abita.

Possiamo chiedere anche a don Roberto di aiutarci a non incrociare nessun volto vedendo in esso un problema, ma una possibilità. Nella pandemia “ci siamo scoperti non solo tutti accomunati dalla e nella vulnerabilità – come abbiamo scritto nella nota sulla ripartenza – ma sentiamo che la fragilità, più che una minaccia, può essere davvero la matrice di una nuova fraternità”.

Il mondo, così com’è, per quanto pieno di contraddizioni e di problemi, è la ragione della nostra vita.

Ci sentiamo fatti per qualcun altro.

Noi cristiani siamo fatti per gli altri.

La Chiesa – e in essa l’AC -, noi, siamo al servizio della vita degli altri.

Madeleine Delbrel scriveva, non senza un filo di amarezza:

“Noi restiamo ribelli alla volontà di Dio,
violenti sulla volontà degli altri”.

Che questo anno ci trovi docili alla volontà di Dio,
aperti ai bisogni degli altri.

Che il desiderio di servire e ravvivare ci disponga a ripetere, come una preghiera:

“Io la vela, tu il vento”.

Don Marco Ghiazza